

DANIEL MEUROIS

# Il libro segreto di Gesù

vol. 1 - Il tempo del Risveglio

Edizioni



AMRITA

---

## Non sono nato in Giudea...

Non sono nato in Giudea, come alcuni hanno intenzionalmente fatto credere, ma nel cuore stesso della Galilea.

Il nostro era un villaggio insignificante, così insignificante che quello che sarebbe diventato mio padre preferì che venissi al mondo a un miglio dal minuscolo muro a secco che lo recingeva. Lungo un sentiero frequentato dai mercanti e dalle loro mandrie di asini, andando verso il mare, c'era un modesto *bethsaid*<sup>1</sup> che offriva tutto quello di cui un viaggiatore potesse aver bisogno. Era stato costruito in tempi antichi, quasi incastrato nella roccia, dai membri della comunità<sup>2</sup> in cui era nata la mia famiglia.

Si trattava di un rifugio per i malati, i bisognosi, le persone che non sapevano dove andare, per qualche notte. Non c'erano né asini né buoi davanti alla mangiatoia, ma pecore e capre che gironzolavano lì intorno, come peraltro su tutte le colline circostanti.

Non era neppure un luogo poverissimo; ci sono andato tante volte, dopo... a pochi passi dal muro scorreva un ruscello, l'erba abbondava, e i fichi e gli olivi a disposizione erano innumerevoli.

Quando sono nato c'era parecchia gente intorno, molte più persone di quante i miei genitori avessero voluto. A dire il vero, l'uomo che aveva accettato di essere mio padre, Yussaf<sup>3</sup>, era un uomo rispettato non soltanto in quella contrada ma fino a Gerusalemme.

Il susseguirsi dei secoli ha fatto credere che facesse il carpentiere; tuttavia, le nostre case erano progettate e costruite in modo così semplice che non avevano bisogno di carpenteria degna di tal nome.

---

1 Cfr. A. Givaudan e D. Meurois, *L'altro volto di Gesù*, Edizioni Amrita, per una più ampia descrizione.

2 La comunità della Fratellanza essena.

3 Giuseppe.

Come spesso accade, il simbolo ha rapidamente soppiantato la realtà dei fatti...

In verità, se mio padre lavorava il legno, era piuttosto per confezionare utensili di ogni fatta, dai tavoli alle panche, e persino le carrette. Ma questa occupazione era per lui secondaria.

Per prima cosa, era uno dei principali sacerdoti della comunità. Non mi riferisco soltanto a quella che risiedeva al villaggio, ma a quella più vasta, i cui membri erano sparsi per tutto il paese: la Fratellanza di Essania. Per questa ragione la gente veniva spesso a consultarlo, e s'inclinava davanti a lui.

Ai tempi della sua gioventù, gli anziani gli avevano affidato la responsabilità del tempio che la nostra Fratellanza aveva a Gerusalemme. Questo era accaduto molto prima che sposasse Meryem<sup>4</sup>, mia madre. La sua saggezza e la sua solidità l'avevano rapidamente messo in luce rispetto a molti altri.

Il suo sguardo, come quello di mia madre, incontrò il mio fin dai primi giorni del mio arrivo in questo mondo. Fu un incontro profondo. Su quel mio piccolo materasso di paglia, sotto il velo di lino bordato di ocre che copriva il mio corpo di neonato, lo vedevo spesso chino, quanto più poteva, per cogliere meglio il mio volto e cercarvi qualcosa che ancora non sapevo cosa fosse...

«Yussaf, Yussaf...», mormorava.

Yussaf, Giuseppe... così era stato detto che mi sarei chiamato, ossia con il suo stesso nome.

Quanto a mia madre, ricordo che mi guardava come se non fossi “vero”; nella mia coscienza appena emersa da un altro spazio, intuivo il suo stupore e i suoi interrogativi. Credo che fossero simili ai miei, e che traducessero un tuffo nell'ignoto.

Mi accorsi ben presto che il mio arrivo suscitava grande interesse: la gente parlava molto di me, anche troppo, secondo il parere dei miei genitori che, spesso, usavano qualche stratagemma per sottrarmi agli occhi degli altri.

A qualche settimana dalla mia nascita, colsi un'agitazione inabituale sotto il nostro tetto, e poi, un mattino, alle prime luci dell'alba, sentii due mani sollevarmi delicatamente, strappandomi al sonno, per avvolgermi subito in un grande velo.

La mia memoria ha conservato tutto questo come un tesoro... persino la percezione dell'aria frizzante che mi toccò il volto appena mio padre mi portò all'aperto, tenendomi in braccio. Il mantello della notte scintillava ancora qua e là sopra di noi; in esso, il mio sguardo si perse...

---

4 Maria.

Mio padre mosse pochi passi, non so verso cosa, nel buio... poi un asino prese a tagliare, poi due, poi tre... sembrava che tutti gli asini del villaggio tagliassero insieme!

Il mio corpicino di neonato forse pianse, automaticamente? Può darsi, perché subito sentii il timbro della voce di mia madre e intuì la sua mano posarmi sulla fronte.

Ci fu come una breve scossa, e mi ritrovai dentro una culla che doveva essere legata sul fianco di un animale. Mi piacque subito l'odore un po' selvatico che sprigionava. Era una culla calda e acquietante, quasi materna. Altre voci cominciavano a mescolarsi a quelle dei miei genitori: le voci sussurravano, ma ricordo che, malgrado questo, percepii una sorta di frenesia in esse. Stavamo partendo. Di sicuro. Le palpebre che mi si chiudevano da sole, ma lo seppi immediatamente.

I sobbalzi del sentiero finirono per svegliarmi del tutto. Dietro il velo che mi copriva, vidi che era pieno giorno, e ricevetti il calore del sole. Il mio corpo versò forse qualche altra lacrima e lanciò qualche urletto... Riconobbi il seno che mia madre mi porgeva... e mi riadormentai.

Naturalmente, non potrei dire quanti giorni trascorsero così, lungo i sentieri scoscesi, tra gli oliveti o in mezzo alle rocce di un altipiano deserto.

Ricordo, soprattutto, una sera in cui ci eravamo fermati vicino a un ovile; a pochi passi dal muro, scorreva un ruscelletto tra i sassi e l'erba corta. Credo che sia stato proprio il canto di quel ruscello a fissarmi nella memoria quegli istanti.

Mi avevano appoggiato su una coperta di lana grossa... e, per la prima volta da quando avevamo lasciato il villaggio, mi resi conto che non c'erano solo i miei genitori a prendersi cura di me: il nostro era un gruppo di cinque o sei persone, con due asini e un mulo. Vidi che la mia culla veniva sganciata dal mulo, segno che avremmo passato lì la notte.

Stava cadendo la sera, e a poco a poco la fronte degli adulti si corrugò, soprattutto quella di mio padre; poi cominciarono a parlare seriamente intorno a me.

Guardavo fissamente tutti i volti che i miei occhi potevano captare nella luce color ambra che avvolgeva l'accampamento; lo facevo come obbedendo a un riflesso, o ricollegandomi inconsciamente ad una vecchia abitudine dell'anima.

Certo, ero da poco ricomparso in questo mondo, e i mie pensieri incominciavano appena ad emergere, ma volevo *vedere*...

Non era lo sguardo degli altri che cercavo, no, neppure quegli sguardi che parlano da soli. Volevo semplicemente reperire quella

fiammella che danza e scoppietta sopra il capo di ogni essere umano, e che talvolta illumina tutto, raccontando il senso della vita altrui. E la fiammella c'era, naturalmente: era presente in ciascuno di loro; parlava di riconoscimento, parlava di famiglia.

Fu in quel momento che mi resi conto di essere davvero approdato fra i miei cari, fra le persone con cui avrei incominciato il più grande dei miei viaggi.

La visione dell'“imateria” mi offriva dunque, quella stessa sera, la certezza delle mie radici, la certezza d'essere io stesso... un interrogativo.

Dove mi stavamo portando? Naturalmente non lo sapevo, o comunque dovevo essermene dimenticato quando avevo fatto il salto nel vuoto. Ero però consapevole di quanto fosse importante, e per quanto piccolo e adagiato nella culla, questa certezza fece emergere il mio primo senso di felicità interiore. Stavo andando... stavo andando dove bisognava andare. Ed era giusto così.

Fu giusta anche quella sosta in un minuscolo *bethsaid* situato a poco meno di una giornata di cammino da Gerusalemme. Meryem, mia madre, era sfinita, e me n'ero accorto anch'io. Decisero dunque che saremmo rimasti in quel luogo per il tempo necessario.

Era una di quelle grotte poco profonde che sono molto comuni in quella zona della Giudea; in realtà, si trattava di un vecchio riparo dei pastori, che la comunità essena aveva trasformato in un modesto luogo di accoglienza.

Perso fra basse colline calcaree e accarezzato in quel periodo dell'anno da un vento tiepido, il *bethsaid* offriva un tetto molto più gradevole di qualsiasi altro riparo che i miei avrebbero potuto trovare a Gerusalemme.

Mezzo addormentato, dentro la culla a fianco di mulo, ancora ricordo il profumo delle erbe selvatiche che ci accompagnò fin lì. È lì che la storia ufficiale ha voluto farmi nascere... in verità, non ci vivemmo più di una decina di giorni, prima di riprendere la strada verso sud.

Sempre lì, i miei occhi fecero la scoperta di un altro sguardo che avrebbe avuto un grande significato per tutta la mia vita: era uno di quegli “sguardi vecchi” che restano facilmente impressi nel cuore, quando ci capita di incontrarli davvero. L'uomo si chiamava come mio padre, e di conseguenza, anche come me.

Fu solo diversi anni dopo, quando ormai ero in grado di comprendere meglio quello che era accaduto, che venni a sapere che quell'uomo veniva, all'epoca, da un vicino villaggio chiamato Ha

Ramathaim<sup>5</sup>. Sebbene facesse parte della nostra famiglia, era un uomo ricco e questo lo aveva allontanato dalla nostra Fratellanza. Avrebbe voluto che rimanessimo a casa sua, perché gli era giunta voce del nostro viaggio.

Yussaf di Ha Ramathaim<sup>6</sup> aveva anche avuto una piccola discussione con mio padre a proposito del *bethsaid* che, a suo parere, era stato mal scelto: trovandosi sul terreno di un antico culto guerriero<sup>7</sup>, diceva che non poteva esserci propizio.

Le cose dovettero finire per appianarsi, giacché fu deciso che mio zio Yussaf avrebbe percorso con noi il resto del nostro lungo viaggio. Con il suo arrivo, due dromedari e una mula vennero a consolidare la nostra avanzata.

Ignoro quante settimane essa richiese. Ho tuttavia il ricordo di un interminabile bagno di calore, di preghiere quasi continue che mi culavano dall'alba al crepuscolo. C'erano anche tante discussioni, ogni sera, ed erano eterne; a volte, avvenivano intorno a un fuoco.

Senza comprendere il significato delle parole, avevo comunque l'impressione di cogliere l'essenza di ciò che veniva detto, e non potevo fare a meno di gesticolare in braccio alla mamma. Lei, tuttavia, cercava di starsene lontana dalle conversazioni, come se l'affaticassero, e preferisse di gran lunga sondare il mio sguardo quando mi rifiutavo di dormire.

Un giorno, tra un sobbalzo e l'altro, lungo la pista che seguivamo instancabilmente, mi resi conto che stavamo costeggiando un'immensa distesa d'acqua. Era così vasta che riuscivo a malapena a intuire l'altra riva, popolata di palme da dattero.

Naturalmente non sapevo che quello fosse il Nilo, ma la vista del fiume mi fu subito dolce e familiare... talmente familiare e carica di ricordi che all'improvviso la collera s'impadronì del mio corpo di neonato, e farmi smettere di piangere fu una vera impresa: erano lacrime cariche di tanto dolore... Il dolore di trovarmi lì, bloccato a fianco di una mula, avvolto in teli e bende sotto i quali mi sentivo soffocare, incapace di alzarmi, di correre all'acqua del fiume, di bagnarmi i piedi, di sentirne la freschezza...

---

<sup>5</sup> Il nome Ha Ramathaim è stato tradotto con Arimatea. Questo villaggio, in cui visse Giuseppe d'Arimatea, oggi corrisponde ad Er Ram, in territorio palestinese, a circa otto chilometri da Gerusalemme, non lontano da Betlemme.

<sup>6</sup> Giuseppe d'Arimatea.

<sup>7</sup> Il nome di Bethleem, in Giudea, non significherebbe dunque "la casa del pane" ma proverrebbe piuttosto da Bet Lahamn, divinità cananea della guerra.

La mia, era una prigionia totale; solo la voce di mio padre e il sonno del mio spossamento vennero a capo delle sue sbarre.

Poi, un mattino, dissero che dovevamo attraversare il Nilo, un'operazione delicata per via degli animali. Tutto però andò bene: quasi un sogno, in mezzo alla folla densa, fra il rumore dei remi che percuotevano l'acqua, lo sbattere delle vele al vento, e i lamenti dei dromedari... Quando infine mi appoggiarono sulla sabbia, fu il più bel regalo che potessero farmi.

Ci furono parole, ci furono canti che salirono in lontananza, poi il nostro gruppetto riprese tranquillo il cammino.

Mi avevano legato al ventre di mia madre con una pezza di tela, così che dovevo tenere la faccia voltata da un lato, il che a volte mi lasciava cogliere certi elementi del paesaggio circostante: quello, fu un altro regalo.

Piccole dune, misere capanne di terra, un pozzo praticato direttamente nel suolo, e poi, all'improvviso, qualcosa di più grande, di più forte: accanto a un fragile schermo di verde, si profilava qualcosa che ricordava un recinto, un tempio...

---

## Av-shtara...

Quando per la prima volta mi ricordai del momento in cui avevo visto il tempio, compresi che già allora c'era in me qualcosa che ne conosceva il significato.

Sì, era proprio un tempio, ma non la costruzione che i miei occhi accecati dal sole identificavano come tale, bensì una sorta di luce smorzata e parlante, che solo il Sacro è capace di emettere.

Lentamente, ci avvicinammo...

Molti anni dopo mi fu spiegato che all'inizio, al nostro arrivo, avevano dato segni di diffidenza. Varcare la soglia di quei luoghi non fu dunque cosa semplice, anche solo perché nessuno di noi parlava la lingua del posto. Fu necessario che a mio padre venisse in mente di mostrare la stella di bronzo a otto punte che portava sempre appesa al collo, e poi l'anello che aveva all'indice destro.

Alla vista di quei simboli, qualcuno era andato a chiamare uno dei sacerdoti del tempio che era accorso e ci aveva fatti entrare in un primo cortile, oppresso dalla calura. Da qui, ci avevano condotto in alto, su una terrazza, in un angolo della quale un grande scialle fungeva da tenda. Ci venne detto che avremmo alloggiato lì, giacché le stanze adiacenti al santuario erano modeste, e in via di riparazione.

Ci vivemmo effettivamente per diversi giorni, come potemmo, prima che avessi la sensazione che stava accadendo qualcosa.

Mio padre e mio zio Yussaf facevano un gran andirivieni tra un'altra zona del tempio e la nostra tenda; sembravano preoccupati e quasi sempre sussurravano, agitando a mo' di ventaglio una grande foglia secca davanti ai loro volti.

Una notte, disteso sul lastricato ancora caldo della terrazza, li vidi entrambi designare a lungo col dito certi gruppi di stelle nella profondità del cielo.

La cosa sembrava renderli felici, ed ebbe l'effetto di attirare i pochi altri del nostro gruppo che ancora non sapevo identificare. Mia



madre, nel frattempo, si accontentava di sorridere, come se i commenti degli uomini non avessero importanza.

E infine, forse due settimane dopo il nostro arrivo, venne il giorno in cui le cose presero un'altra piega.

Per la prima volta vidi comparire all'angolo della terrazza un uomo di alta statura, dall'aspetto austero, diverso da quelli che a volte venivano a trovarci.

Dopo essersi a lungo inchinato davanti ai miei genitori, li pregò di seguirlo; parlava abbastanza bene la nostra lingua.

Un attimo dopo, mi trovai fra le braccia di mio padre. Scendemmo una serie di scale e percorremmo un dedalo di stretti corridoi lungo i cui muri erano incise una quantità di forme; l'aria era soffocante.

Infine, il nostro cammino si fermò in un minuscolo cortile quadrato, delimitato da colonne in legno e da un deambulatorio. Eravamo all'ombra... Ci sedemmo sui tappeti che ricoprivano il suolo.

Ricordo i rotoli di palma e le tavolette d'argilla essiccata che erano stati disposti al centro.

Come le tante altre cose che ancora non sapevo identificare, ciò che vedevo non mi era ignoto, soprattutto le tavolette, sulle quali erano incisi in modo apparentemente casuale, ma in realtà ricco di sapienza, segni misteriosi e disegni.

Immediatamente mi poggiarono a terra, di fronte a queste forme, come se dovessi essere capace di comprenderci qualcosa. Pare che abbia riso.

Il sacerdote, l'uomo che ci aveva condotti lì, così alto e solenne ai miei occhi, iniziò allora un lunghissimo discorso, o per meglio dire una serissima spiegazione. Mentre la sua voce mi risuonava dentro stranamente, seguivo il suo dito che indicava con lentezza e precisione i segni tracciati.

Seppi più tardi che parlavano di morte e di nascita, di disgregazione e resurrezione, e che facevano riferimento al ritorno di un certo Yosh-Ri<sup>8</sup>: una delle sue sepolture era proprio il luogo in cui ci trovavamo.

Mi dissero in seguito che, in quel momento, tutti gli sguardi si erano voltati verso di me, ma la sola cosa che ricordo è che mi analizzarono a lungo la pianta dei piedi, prima di ungerli con una sostanza gialla molto profumata.

Quando quella specie di rito si concluse, lo stesso sacerdote, sempre serissimo, incominciò a svolgere con mille precauzioni uno dei

---

8 Yosh-Ri, ossia Osiris, Osiride. Insieme ad Iside e a Horus, Osiride è la divinità centrale di una delle trinità principali dell'antico Egitto. Cfr. A. Givaudan e D. Meurois, *Racconti di un viaggiatore astrale*, Edizioni Amrita.

rotoli di palma disposti sopra i tappeti. Lo vedo ancora tenerlo spalancato a terra aiutandosi con due pietre rotonde su cui erano dipinti rossi segni enigmatici.

Quel rotolo conteneva una quantità di disegni ben ordinati... qui e là, l'uso dei colori lo rendeva molto attraente, per cui tesi un braccio verso di esso, con l'istintivo desiderio di toccarlo.

Subito sentii mio padre tirarmi a sé per impedirmelo, e il sacerdote dirgli, invece, di lasciarmi fare. Mi raccontarono poi che, stranamente, non erano stati tanto i colori ad attrarmi: la mia mano si sarebbe fermata su un disegno dai colori terrosi, di cui soltanto il sacerdote dal volto austero sembrava comprendere il significato.

Quanto a me, ho un solo ricordo, ma molto chiaro: quello della parola che l'uomo esclamò: «Ush-Tar! Ush-Tar!»<sup>9</sup>, cosa che illuminò di gioia mio zio Yussaf.

«Ush-Tar! Ush-Tar!» ripeté a sua volta lo zio.

I miei genitori rimasero invece in silenzio, credo persino in raccoglimento, come se il nome che risuonava alle loro orecchie fosse carico di conseguenze e facesse loro un po' paura.

Recitarono lunghe litanie fra le volute di benzoino che un giovanissimo sacerdote faceva salire verso il cielo. E fra le volute di benzoino mi addormentai, rannicchiato contro il seno di mia madre, in pace, senza però comprendere la fonte di quella pace.

Quando emersi dal sonno, ci trovavamo sulla terrazza più alta del tempio. Era la prima volta che potevo vederlo in tutta la sua vastità, con il muro di cinta e altri cinque o sei templi secondari più piccoli e modesti, perlopiù privi di ornamenti. Erano costruiti ad immagine del deserto, come un suo prolungamento umano, a pochi passi dal nastro azzurro del Nilo che, come un cordone ombelicale, ci collegava al Cielo. Eravamo a Niten Tor<sup>10</sup>.

Sarei tornato in quel luogo molto più tardi, da adulto, in un viaggio dell'anima. Era diventato più grande e c'erano scultori all'opera per ornarne le colonne con il volto di una divinità dagli attributi bovini<sup>11</sup>. Anche i templi più piccoli entro le mura avevano guadagnato in bellezza, e molte donne, ricche o povere, vi si recavano per partorire. Era un posto in cui mi sarebbe piaciuto ritornare: dolce e profondo insieme.

Il giorno seguente a quello in cui era stato pronunciato il nome di

---

9 È questo il nome che ha poi prodotto, in lingua persiana, il termine "Ishtar", associato in quella cultura all'astro per eccellenza, ossia il pianeta Venere.

10 Oggi Denderah.

11 La vacca Hathor, una delle espressioni della dea-madre Iside. Era fra l'altro nota per aiutare le donne durante il parto.

Ush-Tar, mi condussero in una di queste modeste costruzioni.

Mi rimase impresso... Le luci dell'alba rischiavano appena il cielo... un gran numero di sacerdotesse, o se non altro a me parvero tante, già intonavano ammalianti litanie. Appena entrati, qualcuno disse a mia madre di passarmi, di braccia in braccia, a quelle donne.

Affascinato dal lieve velo azzurro che ricopriva il loro volto, rimasi senza reazioni, come se una parte di me fosse spettatrice cosciente e serena di quello che accadeva.

Alla fine tornai fra le braccia di mia madre, poi ci fecero entrare in un'altra sala nel mezzo della quale altre donne alimentavano un fuoco disposto su un treppiede di metallo, il cui fumo usciva da un foro circolare praticato nel soffitto. Lì l'aria era quasi irrespirabile, troppo pesante, carica di profumi di ogni sorta.

Fortunatamente, ci dirigemmo verso una terza sala...

Non appena mi portarono oltre la soglia, ne percepii l'atmosfera particolarmente solenne. Intorno ad una maestosa mucca bianca c'erano tre uomini e una donna; tutti mi parvero molto anziani, perché i loro volti avevano la consistenza del cuoio vecchio, tutto solchi e rughe.

Tanto gli uomini quanto la donna indossavano solo un lungo perizoma di lino bianco, ornato da un bordo scarlatto. Una cordicella, anch'essa scarlatta, pendeva loro dalla spalla destra all'anca sinistra, il segno del loro sacerdozio. La donna anziana aveva il busto e il volto interamente coperti di cenere.

Il mio sguardo non poté fare altro che attardarsi sull'enorme, bellissima mucca al centro di tutte le attenzioni: aveva due enormi corna ricoperte d'oro, e il collo adorno di un'impressionante ghirlanda di fiori rosa.

L'animale, legato ad una piccola colonna di pietra, non si muoveva, probabilmente avvezzo al rito che gli era dedicato. Di fronte a lui, incominciò una silenziosa attesa...

Per lunghi istanti, il rito sembrò riassumersi in alcune salmodie, poi la sacerdotessa prese a girare intorno alla mucca con passo veloce, aspergendola d'acqua.

Cinque o sei giri, forse... e anche qui, nessuna reazione...

All'improvviso l'officiante si fermò, appoggiò una mano fra le corna dell'animale e incominciò a vacillare, come se fosse colta da un male. I tre sacerdoti si allontanarono imperturbabili, e lasciarono che la donna crollasse a terra.

I miei genitori e lo zio Yussaf, per nulla sorpresi, si erano già spostati un po' più lontano. Mia madre mi teneva in braccio con la schiena appoggiata al suo petto, come per invitarmi a non perdere nulla di quella scena. Sento ancora il calore del suo respiro accarezzarmi la testa...

In una delle sale che avevamo precedentemente attraversato, i

canti incominciarono ad aumentare rapidamente di intensità. Il suono profondo e martellante di un tamburo si aggiunse alle voci...

Ad un certo punto l'anziana donna prese a gesticolare a terra, poi emise frammenti di parole gutturali. Uno dei sacerdoti allora le si inginocchiò accanto, per udire meglio...

Poi, tutto precipitò. Mi ricordo di aver pianto quando il sacerdote mi strappò dalle braccia di mia madre senza tanti complimenti, per posarmi sul lastricato, a terra, accanto alla donna che continuava a dibattersi e ad emettere suoni apparentemente sconnessi.

Sentii una mano aggrapparsi al mio corpo: era la mano della sacerdotessa...

A contatto con il mio corpo, la donna in trance si zittì immediatamente, e anch'io... Un silenzio abbastanza lungo si instaurò nella sala, silenzio che venne rotto da poche parole, pronunciate distintamente, dall'anziana donna.

Qualcuno cominciò ad agitare del benzoino sopra di noi, sempre sdraiati a terra; poi uno dei sacerdoti mi prese in braccio, questa volta con delicatezza, e mi depose a terra, in fondo al *naos*<sup>12</sup>, di fronte ad alcuni oggetti e a tavolette d'argilla simili a quelle del giorno prima.

Volto contro terra, udii i suoi passi allontanarsi, poi quelli di altre persone e, infine, un battente che cigolava e poi sbatteva con un colpo secco.

Tutto era confuso. Nella penombra, ci vedevo appena. Dov'erano i miei genitori? Per la prima volta, non sentivo più la loro presenza. Tuttavia, la paura era assente dalla mia anima...

Era forse la vicinanza di quegli oggetti, di quelle tavolette, a stimolare una curiosità nascente, oppure ero animato da *qualcosa* di più profondo? Forse entrambe le cose...

I primi tempi in cui un'anima abita in un corpo in realtà sono testimoni di uno strano matrimonio fra lampi di lucidità provenienti dal passato e l'incerto paesaggio dell'istante presente.

Ricordo soltanto di essere stato attratto subito da un piccolo vaso metallico con un lungo manico di legno, nonché da una delle tavolette d'argilla sparpagliate a terra.

In mezzo ai molti segni che vi erano tracciati, figurava la rappresentazione di un uomo che aveva due ali spiegate. Fu quell'immagine ad attrarmi, ad affascinarmi veramente. Strisciai fino ad essa, e mi ci distesi sopra; poi, tirai verso di me il vaso con il lungo manico...

Ancora ricordo di essermi sentito incredibilmente bene, così: per certi versi colmato, intriso di quiete e gioioso.

---

12 Il sancta sanctorum che costituiva il cuore dei templi egizi.

Furono momenti lunghissimi, ora mi sembra, e viverli fu un vero piacere.

Quando un sacerdote tornò a prendermi accompagnato dai miei genitori, ero riuscito a sedermi per terra, e mi divertivo a compiere gesti precisi con entrambe le mani, come se stessi accarezzando l'invisibile. Ero "altrove", in un mio viaggio interiore, così lontano da tutto da non accorgermi neppure che qualcuno mi prendeva in braccio, sollevandomi da terra...

Il resto della giornata è un insieme d'immagini confuse, una nebbia della coscienza. Il senso di completezza e di beatitudine che mi aveva pervaso per alcuni istanti quando mi ero trovato di fronte a quegli oggetti si addormentò insieme al mio corpo, rannicchiato contro quello di mia madre.

Ricordo solo un breve istante in cui venni tenuto seduto su una cosa che doveva essere una specie di trono di pietra, di fronte a un'assemblea di uomini e donne che cantavano... Poi, più nulla... fino ad una difficile notte insonne, trascorsa in braccio a mio padre che camminava in lungo e in largo sulla nostra terrazza.

La nostra famiglia non rimase più di tre o quattro giorni al tempio di Niten Tor dopo quegli eventi; vi furono frequenti abluzioni in riva al lago sacro che si trovava dietro gli edifici, e molti fiori gettati nell'acqua, e anche molte animate discussioni all'ombra delle palme da dattero locali.

Diversi anni dopo, quando fui in età di capire, mio padre e mio zio Yussaf, riuniti solennemente per la circostanza, mi spiegaronò quello che era accaduto all'epoca a Niten Tor, nel Paese della Terra rossa<sup>13</sup>...

Ben prima che io nascessi, i miei genitori avevano ricevuto un gran numero di segni. Essi lasciavano intendere che l'anima che chiedeva di venire al mondo attraverso di loro fosse un'anima vecchia, con un singolare destino, capace di manifestare una quantità di mutamenti...

La notizia era circolata immediatamente fra gli Anziani della nostra Fratellanza, i quali avevano dunque precocemente deciso che sarei stato oggetto di uno studio approfondito da parte di certi sacerdoti, e poi sottoposto a certi test perché la mia anima potesse eventualmente venire identificata.

Il tempio di Niten Tor, con i suoi saggi famosi, era da sempre dedicato alle nascite, quindi era quello che meglio si prestava ad un cerimoniale del genere. Anche se il culto che vi veniva celebrato non concor-

---

13 "Paese della Terra rossa" era il nome dato all'Egitto dagli iniziati esseni.

dava con le credenze del nostro popolo, da una parte e dall'altra delle frontiere gli autentici Anziani, i "Vecchi del Deserto", come venivano chiamati, sapevano guardare molto al di là delle apparenze terrene; conoscevano la verità secondo la quale tutte le anime umane, giunte al loro apice, parlano la stessa lingua e venerano lo stesso Sole...

Così, dopo che ebbero a lungo studiato gli astri e scrutato con cura il cuore di certe antiche tavolette, dopo che una sacerdotessa ebbe pronunciato un nome rubato alla memoria dell'Invisibile, e dopo che la mia anima, munita di un corpo di bambino, ebbe identificato, fra tanti oggetti, il vaso destinato all'offerta del Fuoco e la figura dell'uomo alato, venne dato l'annuncio...

Dichiararono che nella mia persona era tornato in questo mondo Zerah-Ushtar<sup>14</sup>, per risvegliarlo nuovamente secondo la legge dell'Uno. E così, intanto che osservavo tutto con uno sguardo lontano, legato a un sedile di pietra da una sciarpa scarlatta, venni proclamato *Av-shtara*<sup>15</sup>.

Dopo quell'annuncio, fu deciso che saremmo rimasti ancora per un certo tempo nel Paese della Terra rossa: non in un tempio in particolare, ma in vari luoghi, passando da una comunità all'altra. Lo scopo era di farmi uscire al più presto dalle brume dell'oblio, affidandomi a maestri e insegnanti, ai Vecchi del Deserto e a sacerdoti-terapeuti, con il compito di restituirmi le mie antiche conoscenze e di far crescere le facoltà dell'anima più rapidamente di quanto imposto dalla natura di questo mondo.

Il viaggio della nostra famiglia si sarebbe dunque prolungato per "un certo tempo". Quel tempo, in verità, si allungò fino a cinque anni pieni.

Ne conservo la traccia interiore: fu un viaggio non facile. Conviene con l'impressione ricorrente di sentirmi soffocare dentro un corpo troppo piccolo, dipendente da tutto: una sensazione che ritornava a ondate. Inoltre avevo la certezza di comprendere molto senza tuttavia riuscire a sapere, e tantomeno a dire... fu una prova obbligata di interiorizzazione e di pazienza, ma fu anche un vero nutrimento...

Vivemmo spostandoci da una comunità di terapeuti a una piccola confraternita sacerdotale, di eremo in villaggio, fra la riva orientale di Tebe fino al delta del Nilo.

L'anello a forma di sigillo che era stato consegnato a mio padre

---

14 Zerah-Ushtar, più noto con il nome di Zoroastro, o Zaratustra: profeta che riformò il mazdeismo per fondare la religione monoteista zoroastriana intorno all'anno mille prima della nostra era, sul territorio dell'attuale Afghanistan.

15 *Av-shtara*: ossia, in sanscrito, *Avatar*, altrimenti detto "incarnazione del Divino".

quale raccomandazione ben presto non fu più necessario, mi dissero in seguito. La notizia della presenza di un giovane *Av-shtara* e della sua famiglia ci precedeva, da una *nome*<sup>16</sup> all'altra, e non trovavamo mai la porta chiusa.

Dove soggiornammo di più, comunque, fu nei dintorni di Alessandria: lì, i maestri e gli insegnanti in grado di avviare la mia formazione in modo adeguato erano più numerosi che altrove.

So che all'inizio dovetti imparare a riconoscere la funzione dei vari oggetti rituali di cui ero continuamente circondato, e poi apprenderne l'uso il più in fretta possibile.

Una delle mie prime sensazioni forti e significative, quando ancora neppure riuscivo a stare in piedi sulle mie gambette, fu dunque di riuscire ad agitare un brucia-profumi in miniatura sopra ad un embrione di altare improvvisato ad altezza bambino. L'odore che se ne sprigionava fu per me motivo d'orgoglio; mi sembrava che mi avvicinasse alla dignità che mi portavo nell'anima, ma che, all'epoca, non sapeva ancora esprimersi.

Furono dunque i gesti, e soprattutto i gesti sacri, a stimolare la mia coscienza, la memoria, e forse anche a spronare il mio corpo ad imparare presto a camminare eretto...

In realtà ancora non riuscivo a parlare, ma già ero capace di compiere pochi e semplici rituali: sapevo benedire un oggetto, un luogo; fare un'offerta al Fuoco, all'Acqua; offrire petali di rosa alla luce del Sole ogni mattino...

Tutto questo era per me fonte di gioia, e continuò ad esserlo fino a quando mi resi conto che questi gesti, questo stato d'animo che per me erano spontanei, attraevano una folla di curiosi sempre crescente.

Ricordo che appena fui capace di reggermi sulle gambe mi nascosi alla moltitudine; trovavo sempre il modo di giocare loro quel bel tiro (per me era un momento di gioia) per unirmi tranquillamente, e lontano da tutti, con il Padre mio, quello dei Cieli.

E fu proprio in quel periodo, mentre ero ancora piccolo, che sorse rapidamente nel mio cuore l'"idea" di Padre, o meglio del suo Principio, dal momento che non avevo parole che io potessi pronunciare. I gesti che amavo compiere mi avvicinavano a Lui, ad Awun<sup>17</sup>... Awun era tutto ciò di cui ero certo, e praticamente anche tutto ciò che mi motivava.

Quanto ai miei genitori, assistevano a tutto questo nel modo meno appariscente possibile, pregni di una grande umiltà, malgrado tutti i

---

16 Le "nome" erano le circoscrizioni amministrative dell'antico Egitto.

17 Awun è il termine aramaico che designa il Padre celeste.

segni di rispetto e di onore che la gente riservava loro continuamente. Erano sempre servizievoli, nella misura dei loro talenti, e accadeva loro di officiare secondo i riti della nostra cultura.

Quanto a mio zio Giuseppe, Yussaf d'Ha Ramathaim, aveva dovuto lasciarci subito dopo quel nostro soggiorno a Niten Tor; dirigeva un importante commercio, e aveva i suoi battelli a Joppe<sup>18</sup>.

Fu quello il periodo in cui, a poco a poco, compresi che i membri del nostro gruppetto che erano rimasti con noi, nell'ombra, fin da quando avevamo lasciato il villaggio, erano quattro dei figli che mio padre aveva avuto da un primo matrimonio, a cui aveva fatto seguito la vedovanza.

Due di loro, i più vecchi, ci lasciarono poco prima che ci stabilissimo vicino ad Alessandria: avevano l'incarico di portare nostre notizie in Galilea.

Passarono mesi ed anni di pratica e studio, in mezzo alla natura del deserto, sotto un sole cocente o in stanze dai muri color ocre e bianco calce, e a volte in luoghi sotterranei.

Appresi i cicli della vita, quelli della natura e quelli dell'essere umano, e le parole sacre grazie alle quali ci si può rivolgere alle Stelle; m'insegnarono anche a rimanere sveglio quando viene la notte, e a pregare per rimanere in contatto con il Sole, quel Padre che chiamavo sempre nel segreto della mia anima.

Quando ebbi compiuto cinque anni, parlavo bene la lingua del nostro popolo e anche l'idioma di quella regione della Terra rossa, che peraltro erano molto simili.

Un evento segnò la fine della nostra vita sul delta del Nilo. Se non fui io ad iniziarlo, certamente ne ero al centro.

La cosa avvenne in una notte straordinariamente stellata, mentre tutti dormivamo sulla terrazza di una casetta di mattoni di terra e di paglia, piuttosto graziosa. Ci trovavamo in una comunità dedita all'arte degli unguenti.

Come accadeva spesso, avevo scelto di dormire da solo in un angolo dello spazio che ci era stato riservato. Non so che cosa mi trasse dal sonno, ma venni attirato da una luce forte che scintillava proprio sopra di me, nel bel mezzo della volta stellata.

A tutta prima, pensai che fosse la luce della stella che, secondo quanto dicevano i miei genitori, proteggeva il popolo di Essania<sup>19</sup>, ma questa spiegazione non mi soddisfaceva, giacché la luce mi sembrava molto più

---

18 L'attuale città portuaria di Jaffa.

19 Il pianeta Venere, altrimenti detto "Luna-Sole", oppure "Ishtar". Cfr. A. Givaudan e D. Meurois, *L'altro volto di Gesù*, op. cit.



scintillante, e non avrebbe dovuto trovarsi proprio sopra di me.

Mi sedetti quindi in un angolo del muro contro il quale di solito mi rifugiavo... Non ebbi il tempo di fare nulla di più, né di pormi altre domande, perché una sorta di sfera di fuoco cadde dal cielo e si abbatté sopra di me alla velocità del fulmine. Nessun urto, né dolore, né paura...

L'umile ambiente notturno della nostra terrazza si era dissolto: mi trovavo in piedi, da solo, nel mezzo di uno spazio fatto di luce fresca, straordinariamente immacolata. Il mio respiro era come sospeso, e non ricordo di aver fatto il minimo movimento.

Trascorsero così pochi brevi istanti, fuori da ogni pensiero e da qualsiasi emozione; poi, a poco a poco, una Presenza emerse dalla luce virginea e mi si avvicinò fino a che riuscii a percepirne la forma umana, ma non abbastanza perché potessi distinguerne i tratti.

«Awun? – chiesi interiormente, con la spontaneità dei bambini. – Awun...?»

Ricevetti un sorriso, seguito dal silenzio. Poi, una voce venne da dentro di me:

«No, non Awun... Awun non *esiste*, Awun è... E vive *dentro di te*, Sananda!»

Non potei emettere nemmeno un pensiero in risposta a questa affermazione, credo. Dopo un altro silenzio, la voce riprese:

«Sono stato mandato... ad accarezzare il tuo cuore, Sananda. Ad accarezzare il tuo cuore e a dirgli di allargare le sue radici in questo mondo. Null'altro, giacché il tempo è venuto. Il Sole ora è abbastanza alto nel tuo Cielo perché tu impari a parlare con le tue parole. Comprendi?»

Sì, comprendevo... Ma non erano né le parole che udivo né le immagini che le accompagnavano a farmi comprendere di cosa si trattava; era qualcosa che stava dietro a quelle parole e a quelle immagini, erano tutti i sottintesi che ravvivavano in me il ricordo, per quanto confuso, della traccia del mio cammino.

La mia anima rispose dunque con le sue parole, in uno slancio, senza che fosse necessario articolare un pensiero.

La luce e la sua Presenza si spensero all'improvviso, come aspirate dalla volta celeste. Mi ritrovai appoggiato all'angolo del mio muro, e mi sentii più vivo che mai, con un forte bisogno di respirare a pieni polmoni.

Rimasi così fino all'alba, e non feci neppure un gesto fino a quando mia madre non si alzò e non mosse qualche passo verso di me.

«Yussaf? – sussurrò. – Che cosa fai, lì?»

Non seppi cosa rispondere. Semplicemente mi alzai e la raggiunsi, perché come ogni altra mattina mi versasse un po' d'acqua sul volto, con la brocca.